

Maristella Iervasi

ROMA «Con il Vangelo non si bara e non si fanno sconti: alla sera della vita saremmo giudicati se l'immigrato è stato accolto oppure no». Don Luigi Ciotti, presidente del Gruppo Abele e Libera, replica indirettamente a Bossi che aveva inveito contro i «vescovoni» e sulla Bossi-Fini e rilancia: «lo spirito che ha orientato questo testo non è certo uno spirito di accoglienza e di regolarizzazione ma fondamentalmente una logica di chiusura e di corsa ad ostacoli nei confronti di chi cerca dignità e speranza nel nostro paese».

Dignità, speranza ma anche diritti, come quello di voto?
«Concordo con la proposta che Livia Turco ha lanciato proprio da questo giornale il giorno dell'entrata in vigore della nuova legge sull'immigrazione. Quello del voto è un diritto sacrosanto, di tutte le persone. Del resto, anche i nostri emigranti hanno avanzato queste richieste nel mondo, tra le quali il diritto di contare in un paese, di essere cittadini».

La legge è in vigore è il leader del Carroccio nel giorno del suo debutto ha attaccato duramente una parte della chiesa. Cosa ne pensa?

«Non serve difendere le chiese italiane da insulti così volgari. È significativo che uno dei promotori della legge si senta in dovere di attaccare la solidarietà delle chiese per tentare di nascondere l'orientamento di chiusura. Sarebbe auspicabile che prima o poi chi ha rivolto parole sprezzanti verso migliaia di persone impegnate a fare del nostro un paese civile e solidale corregga il suo orientamento e sappia costruire un dialogo, con fedeltà, rispetto alle istituzioni che rappresenta come ministro di questa Repubblica. Ma vorrei fare anche un'altra riflessione».

Prego, la faccia pure.
«L'orientamento di chiusura e di intolleranza è stato ravvisato non solo dall'opposizione ma anche da segmenti della maggioranza che hanno fatto il possibile per rendere meno spietata una legge e per tentare di portare quel testo verso il patrimonio di cultura e di civiltà che anche le nostre chiese (sia quella cattolica, valdese o ebraica) hanno contribuito a realizzare. C'è da dire che il vangelo è chiaro: non sta nella ambiguità o nell'assenza di chiarezza ma ci dice che alla sera della vita saremmo giudicati se l'immigrato è stato accolto oppure no. «Ero straniero e mi avete accolto, ero straniero e non mi avete accolto» (Matteo 25)».

Lei dice: con il Vangelo non

Con il Vangelo non si bara: saremo giudicati se l'immigrato è stato accolto oppure no

Il monito del sacerdote sulla Bossi-Fini: lo spirito che ha orientato questa legge non è certo quello dell'accoglienza



Il presidente del gruppo Abele è duro con il Senatur: attacca la solidarietà delle chiese per nascondere la logica di chiusura del suo governo

«Voto agli immigrati? Diritto sacrosanto»

Don Luigi Ciotti raccoglie la proposta della Turco: ricordiamoci dei nostri emigranti

si bara e non si fanno sconti. Può sembrare una risposta dura. Vuol dire che terrete testa a Bossi?

«Per il credente quella durezza del Vangelo è buona notizia:»

speranza e liberazione. Noi continueremo ad accogliere chi bussa alla nostra porta. Non chiediamo se hanno il permesso di soggiorno, se ci chiedono un posto per dormire e da mangiare. Il nostro

punto di riferimento è il Vangelo non sono i documenti. L'abbiamo sempre fatto, trovando poi le modalità per progettare e collaborare e costruire con le istituzioni. E lo continueremo a fare: se le

persone chiedono un volto amico, un piatto di minestra, non ci nasconderemo».

E nel merito della Bossi-Fini, cosa dice?

«Il tentativo di regolarizzare

chi ha un lavoro, mi sembra pur con dei limiti, che fa emergere dalla irregolarità tante persone. Ci sono tante imprenditori seri che vogliono mettere apposto le persone immigrate, ma ci sono anche tan-

ti altri che ne approfittano, che vogliono dare lavoro in nero. C'è il positivo che regolarizza, ma ci sono anche i furbi. Una forma di ricatto sulla pelle degli immigrati».

La sanatoria è infatti in corso, con tutti i pasticci del decreto sul sommerso.

«Il vero problema è che si continua sempre sulla strada della sanatoria. Siamo sempre al punto di partenza: c'è una data, passata

quella, chi è fuori resta clandestino. Credo che bisogna trovare una modalità che abbia una continuità. Altro nodo da risolvere, la questione delle espulsioni. Bisogna dire un no chiaro alle espulsioni per le persone immigrate alle quali è stata intimata l'espulsione in via amministrativa. Ma c'è il problema dei recidivi, di chi dopo un provvedimento di espulsione è stato nuovamente trovato in posizione irregolare solo perché non si è allontanato e vi è nuovamente tornato. E sono diverse migliaia di persone».

Quindi?

«Bisogna saper distinguere, per non generalizzare. Dove vanno, dove tornano queste persone? hanno niente alle spalle, poche cose. E il niente è sinonimo di morte ed è per non restare morti vivi che si ha il coraggio di rischiare, di lasciare la propria terra per raggiungere altri paesi. Credo che non dovremmo fare sconti ai criminali ma chi è recidivo... Monsignor di Liegro ci raccontava che suo padre è andato sette volte clandestino in America per sfamare la sua famiglia. È importante questo. Mi sembra che il nostro paese, quando vuole, non manca di intelligenza, di capacità e di strumenti. La povertà non è una condizione naturale, biologica, è sempre frutto di ingiustizia, insoddisfazione, sopraffazioni. Sono stati resi poveri».

Ma nonostante voi lo abbiate gridato con forza, la legge è passata così com'è. Che altro si può fare?

«La nostra fatica è propria questa, continuare a ricordarlo a tutti senza mai stancarsi perché il segnale che si coglie in questa legge è che l'immigrato è una merce da utilizzare fin che serve ma si getta via quando chiede il riconoscimento dei diritti. Tutto questo non è ammissibile. Non si possono fare delle leggi al tavolo, di sfuggita, senza la voglia di ascoltare questa gente, di parlargli, di conoscere. C'è un dovere della memoria, la responsabilità della memoria. Non si può fare politica sulla pelle delle persone: mentre i potenti si autoassolvono i poveri cristi pagano dei prezzi disumani. Queste semplificazioni danno grande inquietudine».

Noi continueremo ad accogliere chi bussa alla nostra porta, senza chiedere se hanno il permesso di soggiorno



Immigrati alle prese con alcuni moduli per i documenti

Maurizio Brambatti/Ansa

Bossi arringa la razza: niente impronte agli italiani

Show a Radio Padania, il ministro svela l'intento del provvedimento: schedare gli immigrati

ROMA «Non ho nessuna intenzione di far schedare gli italiani di questo Paese. Si deve fare solo per gli immigrati». È un Bossi irrefrenabile che parla, questa volta sulle impronte. Il Bossi che abbia per strappare qualche applauso in più dalla platea padana convocata per sabato mattina sul Monviso. E picchia duro il leader del Carroccio, come aveva fatto giorni fa contro la chiesa dei «vescovoni», della Caritas e degli ex-dc. Lanciando il suo diktat: «Noi abbiamo l'anagrafe tributaria che funziona, abbiamo la carta d'identità... e non vedo perché chi risiede ed è nato qui debba lasciare le impronte digitali: noi abbiamo la certezza dell'identità». Poi l'affondo velato di minaccia: «Io sono completamente contrario, e contrario io, contrari tutti. Cioè: gli altri possono anche mettersi d'accordo ma un governo non può dividersi in due, altrimenti non si capisce perché ho lasciato

passare l'emendamento sulle impronte digitali».

La propaganda del senatur accade via etere, dai microfoni di "casa sua": Radio Padania Libera. Lui, comodamente seduto in poltrona lancia strali via telefono nel corso di una intervista telefonica. «C'è chi all'interno del Governo - esordisce - e mi pare di aver sentito, anche il Presidente della Repubblica, ritiene che le impronte digitali devono essere estese agli italiani. Non va bene per la popolazione autoctona. Io non ci sto, sarebbe una schedatura».

Insomma un Bossi del tutto contro tutti. «È vero - ammette - che sulla carta di identità c'è uno spazio che doveva essere riservato alle impronte digitali, ma nella nostra storia l'impronta digitale - sottolinea il ministro delle Riforme - l'impronta digitale è riservata a quelli che vanno in carcere o comunque hanno problemi con la

giustizia». Quindi, facciamolo, ma solo per gli extracomunitari. Solo per loro serve la schedatura. Ed ecco spiegato il perché: «non vedo perché applicare la stessa regola agli extracomunitari, della cui identità non sappiamo niente e che spesso, per le leggi che ci furono, possono ottenere un documento d'identità e spesso e volentieri ne hanno in tasca tre, quattro, cinque differenti», sottolinea Bossi. Che non risparmia nel suo «furore» i governi precedenti, gli attacchi di demolizione sulla Turco-Napolitano. Continua il ministro della Repubblica: «La necessità dell'impronta digitale sorge infatti da tutte queste anomalie. Ma non ci sono anomalie nel nostro Paese, quindi non vedo cosa c'entra l'impronta digitale per noi al di là dei vari "grembiulini" che cercano sempre di ridurre gli spazi di autonomia e di libertà dei cittadini di questo Paese».

Orgogliosi di essere Padani, titolava la Padania di ieri a pagina 5. «La chiamata alle armi di tutti gli uomini della libertà» per "riaffermare la nostra identità" sottolineava Roberto Calderoli. E Bossi, ovviamente, non poteva esimersi di fare proclami eclatanti in vista del raduno dei suoi militanti e simpatizzanti al Pian del Re. Così ecco il Bossi bastion contrario lanciare strali di fuoco. Con parole che hanno sempre (o quasi) lo stesso chiodo fisso: gli immigrati sono tutti clandestini potenzialmente criminali. Quindi attenzione, non mischiare i nomi con noi. «Gli extracomunitari - ha infatti precisato Bossi - spesso e volentieri biglionano da un Paese all'altro, da un ufficio all'altro e si fan dare vari documenti. La stessa persona si presenta con nomi differenti. Da queste parti, invece, nessuno commette reati di quel tipo». E insiste il ministro, come un fiume in piena che ha rotto gli argi-

ni: «Là, li commettono regolarmente, perché vengono da paesi dove gli uffici anagrafe non funzionano o quando funzionano buttano via i documenti all'ingresso del Paese. Con la legge Turco-Napolitano, che mirava a scardinare l'identità del Paese, questi qui poi dovunque vanno, in qualsiasi comune vanno, si fanno dare la carta d'identità, quindi non sai più chi sono».

Ma la Turco Napolitano non è più in vigore. Ora c'è la Bossi-Fini, la legge propaganda «del mai più clandestini», delle navi militari contro le carrette del mare, che continuano ad arrivare, ora più che mai. Ma a Bossi sta a cuore far arrivare il suo messaggio ai suoi elettori e così, conclude, ribadendo: «Io non ho intenzione di far schedare i cittadini di questo Paese, perché l'impronta digitale è una schedatura e noi vogliamo la democrazia e la libertà. Non la schiavitù».

ma.ier.

Spulciando dentro il kit: molta pubblicità dei servizi di Poste spa. Che incasseranno molti milioni

Ma che affare questa sanatoria

BOLOGNA Quanto costa la sanatoria di colf, badanti e altri lavoratori dipendenti? Allo Stato, dati del Viminale, 4 milioni e mezzo di euro per la regolarizzazione, 7 milioni e mezzo per prendere le impronte. Ai datori di lavoro, sempre che a pagare siano loro, 330 euro se il dipendente è colf o badante, altrimenti 800 euro. C'è poi un terzo attore economico, si chiama Poste Italiane spa. A suo carico, secondo gli accordi col ministero degli Interni, vanno la stampa di 3 milioni di kit, l'imbustamento, la distribuzione in 14.000 sportelli, la raccolta e lo smistamento verso le prefetture dei due kit per la regolarizzazione, più il call center. In cambio incassa le assicurate, 40 euro per il modulo rosa, 100 euro per l'azzurro. Anche il costo dell'assicurazione è frutto di un accordo fra Viminale e Poste. La ricevuta dell'assicurata ha un valore legale specifico, quel tagliando di carta sarà il permesso di soggiorno per gli stranieri i cui datori di lavoro

abbiano presentato la domanda di regolarizzazione, nell'attesa della decisione della prefettura.

A questo punto si può azzardare una botta di conti. Nel 1998 gli stranieri "sanati" furono 250.000. Nel primo giorno buono per la consegna del kit Poste spa ne ha ritirati 8500. E' un dato che non serve per fare previsioni, perché in molti, pur avendo i documenti pronti, stanno aspettando le circolari ministeriali. Ma questi numeri possono bastare per avere un'idea della situazione. Supponiamo ad esempio, facendo finta che gli ingressi in Italia non siano aumentati negli ultimi 4 anni, che saranno davvero 250 mila i kit consegnati al 10 di novembre. Supponiamo che 150 mila siano per colf e badanti, e 100 mila per gli altri lavoratori. Nelle casse statali entreranno così 43 milioni e 500 mila euro dai kit rosa, 70 milioni di euro dai kit azzurri. In quelle di Poste spa rispettivamente 6 e 10 milioni di euro. Mica male. C'è un altro

motivo per cui l'occasione è ghiotta per Poste spa, l'enorme pubblicità che può contemporaneamente fare ai propri servizi. Il kit, anche se deve obbligatoriamente essere consegnato dal datore di lavoro, viene comunque ritirato nella stragrande maggioranza dei casi dal lavoratore, che si vede rifilare per l'occasione una serie di depliant: come aprire un conto Banco Posta, come accedere a un prestito, e soprattutto come usufruire del nuovo servizio di trasferimento di denaro ai paesi d'origine.

Le rimesse, i trasferimenti di denaro, in tutto il mondo e in tempo reale, sono gestiti da Poste spa in accordo con il colosso Money Gram. Questa sanatoria è un affare per tutti, ma chi paga? I datori di lavoro, dice la legge, ma basta passare un po' di tempo negli uffici dei sindacati che offrono l'assistenza alla compilazione, per capire che non è così.

Valentina Avon

Lettera al ministro Maroni. «I ritardi dei visti d'ingresso compromettono la stagione di molte aziende»

Coldiretti: la vendemmia è a rischio

ROMA «I ritardi, da parte delle ambasciate e dei consolati italiani, nel rilascio dei visti d'ingresso regolari ai lavoratori extracomunitari richiesti dalle imprese agricole per attività di carattere stagionale mettono a rischio la vendemmia e la raccolta della frutta nel nord Italia». A sostenerlo è il presidente della Coldiretti Paolo Bedoni in una lettera inviata ieri al ministro del Welfare, Roberto Maroni.

Nella lettera la Coldiretti esprime il disagio manifestato dalle federazioni territoriali della Coldiretti che hanno scritto alle Prefetture delle Province maggiormente coinvolte, come Verona, Trento e Bolzano, per segnalare che «dalle informazioni pervenute dai lavoratori interessati - in particolare da quelli provenienti dalla Polonia

- gli appuntamenti per il rilascio dei visti di ingresso sono fissati, dall'ambasciata italiana a Varsavia, a distanza di più di un mese dalla richiesta di visto ovvero per la seconda decade di ottobre».

«Un arco di tempo - sostiene la Coldiretti - che non si concilia con le esigenze delle imprese agricole per le raccolte iniziate in questi giorni che hanno bisogno della disponibilità dei lavoratori, assicurata in grande parte dagli immigrati provenienti per il 67% proprio dai Paesi dell'Est. Una situazione - precisa l'organizzazione - che rischia di ostacolare il processo di trasparenza dei rapporti di lavoro intrapreso dalle imprese agricole e favorire l'illegalità per non compromettere gravemente il lavoro ed il reddito di una intera annata

agricola, peraltro già colpita dagli ultimi eventi atmosferici».

Secondo una indagine della Coldiretti il 10% dei lavoratori agricoli nazionali è extracomunitario e il 90% di questi ha un impiego a tempo determinato. In particolare - rileva l'organizzazione agricola - «i lavoratori extracomunitari impegnati nell'agricoltura italiana provengono per il 67,3% dall'Europa dell'Est (principalmente Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca e Romania), sono prevalentemente coinvolti nelle coltivazioni arboree 53,8% (frutta e viticoltura) e colture orticole 17,7% (fragole, meloni, insalate, pomodori, radicchio), la loro presenza in Italia è concentrata nelle regioni del Nord del Paese, ma anche in quelle del sud come la Sicilia (8,3%),